

SALMO 54
e
Matteo 3, 1 - 12

Il salmo 54 è un salmo molto breve. Già il salmo 53, che leggevamo la settimana scorsa, era una supplica che ci ha consentito di ritrovare il contatto con il personaggio che sta sullo sfondo e che di fatto poi emerge da quello sfondo, nei salmi che vanno da 50 a 72. Ne parlavamo in tante altre occasioni e ancora in queste ultime settimane, si tratta di Davide. E Davide, qui rievocato, in riferimento a quella che fu la sua avventura che segnò per anni, per diversi anni la sua vita, l'avventura di permanenza nel deserto, in quanto condannato a morte da Saul e costretto a scappare, costretto a cercarsi dei rifugi occasionali e molto approssimativi con tutti i rischi che lo espongono a rappresaglie, aggressioni, fenomeni che bisogna sempre mettere insieme con l'esperienza oggettiva della fatica, della miseria, della solitudine, dell'imbarazzante precarietà della vita: il deserto. I salmi che stiamo leggendo ci rimandano costantemente a lui. E a quella permanenza nel deserto che fu per Davide l'occasione di un radicale discernimento. In un certo modo i racconti che ci parlano di quello che avviene nel tempo della fuga nel deserto, nel Primo Libro di Samuele, fino all'inizio del Secondo Libro di Samuele, ci aiutano a scoprire come proprio quella vicenda così drammatica costituì per Davide il più importante apprendistato in vista della regalità che caratterizza poi, in maniera inconfondibile, la personalità di questo personaggio e la sua missione nella storia del suo popolo: Davide re. Ma quando Davide è costretto a aggirarsi nel deserto braccato e minacciato dagli inseguitori, Davide non è affatto re, né questa prospettiva si delinea davanti a lui. Il re è Saul e Davide è un condannato a morte. Ma proprio gli eventi che hanno luogo nel corso di quegli anni, costituiscono, come vi dicevo, il più efficace apprendistato in vista della regalità a cui Davide sarà condotto. Dunque è tempo di discernimento. E tra l'altro abbiamo notato come nelle intestazioni dei salmi che precedono, 52 poi 53, compare quel participio «*maskil*» che abbiamo già inteso, tradotto, interpretato, nel senso di quel particolare, intenso, intimo, profondo discernimento che Davide è costretto ad affrontare e a cui Davide si presta nel tempo della permanenza nel deserto. Fatto sta che questo participio ricompare qui, all'inizio del salmo 54, di per sé nella intestazione che non fa parte del salmo. Il salmo, come vedete, è dotato di un'intestazione che occupa ben due versetti e il salmo vero e proprio comincia con il versetto 3. Ma questa intestazione così consistente, certamente non può sfuggirci,

“al Maestro del coro per strumenti a corda. Maskil”

salmo dunque relativo al grande discernimento che impegna Davide per quanto riguarda l'apprendistato che gli consentirà di maturare nella sua vocazione e di maturare per quel servizio a cui sarà condotto, ecco che qui si dice,

“di Davide”

con un'aggiunta, versetto 2,

“dopo che gli zifzei vennero da Saul a dirgli: ecco, Davide se ne sta nascosto presso di noi”

siamo rinviati a un episodio che leggiamo nel capitolo 23 del Primo Libro di Samuele, qui sul bordo della pagina è citato il testo: Primo Libro di Samuele, capitolo 23, versetto 19. Una citazione di quel che avviene in quella occasione, quando Davide circola nel deserto di Zif, nel deserto abitato da questa popolazione che è pronta a tradire Davide - certamente coloro che sono abituati a muoversi in quel territorio conoscono tutto quello che avviene in esso e dunque sanno bene che Davide si aggira presso di loro e sanno come rintracciarlo, in qualche caverna, in qualche vallone, alle prese con qualche particolare attività in una zona del loro territorio che certamente non sfugge al loro controllo - e quindi sono pronti a rivolgersi a Saul per informarlo circa la presenza di Davide

“presso di noi”

dicono. «*Immanu*», c'è scritto qui in ebraico. «*Sta con noi, è presso di noi*». È un tradimento, è una delazione. Non è nemmeno la prima volta, tant'è vero che proprio in quello stesso capitolo 23, nei primi versetti del capitolo, Davide si è reso conto che gli abitanti di una località di frontiera che lui ha difeso energicamente contro i Filistei e da cui ritiene di essere accettato come una presenza graditissima, proprio gli abitanti di quella località, che invece si chiama Keila, sono pronti a consegnarlo a Saul. E quindi Davide si è spostato ancora una volta da un deserto all'altro. Ambienti impervi e inospitali. Ma non è tanto l'ambiente fisico che disturba l'animo di Davide, non si discute, il deserto non è il luogo abitabile per definizione. Eppure il vero disagio che Davide affronta consiste in questa esperienza della solitudine che è tristemente, direi proprio, tragicamente confermata dalla leggerezza o anche dall'astuzia e quindi anche dalla malizia con cui ipotetici compagni di viaggio che Davide incontra lungo il suo percorso e che potrebbero dargli manforte, in realtà lo tradiscono, lo abbandonano, lo denunciano, si rivolgono a Saul e lo informano:

“Davide si è nascosto presso di noi”

ecco qui l'intestazione del nostro salmo. Vedete, non possiamo non tenerne conto. E la questione che emerge da questi primi due versetti e più esattamente proprio dal versetto 2, possiamo proprio ricapitolarla così: «*ma con chi sta Davide nel deserto?*». Gli zifefi dicono,

“Davide si è nascosto presso di noi”

«*Immanu*». Con chi sta Davide? Gli zifefi dicono: «*Davide è in fuga, cerca un nascondiglio. L'ha trovato presso di noi, ma noi sappiamo bene come stanarlo dal suo nascondiglio*». Bhè, vedete, proprio nel capitolo 23 del Primo Libro di Samuele, nel contesto di quelle vicende così drammatiche e così sconcertanti a cui accennavo, noi veniamo a sapere che,

“Davide andò a dimorare nel deserto in luoghi impervi”

sto leggendo il versetto 14 del capitolo 23,

“in zona montuosa nel deserto di Zif e Saul lo ricercava sempre. Ma Dio non lo mise mai nelle sue mani”

Dunque, Davide, nel deserto alla ricerca di un nascondiglio come sostengono gli zifefi pronti a consegnarlo a Saul? In realtà l'antico racconto che adesso il nostro salmo sta rievocando, ci informa che Davide, nel deserto, incontra Dio. Con chi sta Davide nel deserto? «*Immanu*», dicono gli zifefi. «*Con noi*». E sto ripetendo questa espressione in ebraico perchè già risuona familiare anche alle nostre orecchie: «*immanu – el*», «*Emmanuele*», «*Dio con noi*». Vedete, che ci sta a fare Davide nel deserto? Come mai? Perchè? Dove? Ma quale tipologia di dimora è la sua? E quale deserto è quello da lui frequentato? Abbiamo a che fare con gli zifefi, qui nell'intestazione e adesso il salmo ci parlerà di loro nel momento stesso in cui il salmo dà voce a Davide che è alle prese con la sua avventurosa permanenza nel deserto. Fatto sta che noi leggiamo il salmo e conviene senz'altro suddividerlo in due strofe. È una supplica, come vedete il testo è estremamente sobrio, stringatissimo, sei, sette versetti che potrebbero diventare otto se si aggiustasse la numerazione ma, dunque, una composizione letteraria minuscola, però niente affatto banale, è sempre così, noi già lo sappiamo. Due strofe. La prima strofa fino al versetto 5, la seconda strofa nei versetti da 6 a 9. Prima strofa: qui per due volte viene invocato il nome «*Elohim*», Dio, vedete, versetto 3, versetto 4. In realtà poi sono quattro invocazioni con i verbi all'imperativo che si succedono nel corso di questi primi versetti, 3 e 4, e quindi nel versetto 5 che subito leggeremo, la motivazione per la quale c'è da verificare quale sia il fatto o quali siano i fatti che hanno costretto Davide a supplicare, a invocare,

comunque ad esprimersi in questa maniera. Che cosa sta succedendo? Come Davide descrive i fatti che sono appena capitati, stanno capitando, le situazioni nelle quali è così tristemente coinvolto? Leggiamo:

“Dio per il tuo nome salvami, per la tua potenza rendimi giustizia. Dio ascolta la mia preghiera, porgi l'orecchio alle parole della mia bocca”

quattro invocazioni. Per due volte il nome «Dio». Notate bene, «Elohim» che è il nome per dir così, generico di Dio. Non è il nome proprio di Dio. È come se nel deserto Davide stentasse anche a pronunciare il nome Santo del Dio Vivente. È una certa cautela, una certa circospezione. Ma non c'è dubbio: Davide invoca in nome della relazione che lo affida a lui, al Dio Vivente,

“salvami (...) rendimi giustizia (...) ascolta (...) porgi l'orecchio (...)”

è un sospiro piuttosto affannato il suo. Qui è proprio lui che spiega adesso, nel versetto 5,

“poichè sono insorti contro di me gli arroganti e i prepotenti insidiano la mia vita”

qui adesso si aggiunge un altro rigo,

“davanti a sé non pongono Dio”

sono tre richiami mediante i quali Davide descrive la figura degli aggressori. E non c'è dubbio: l'aggressione è in corso. Una contestazione insistente, micidiale di cui Davide è un oggetto sembra particolarmente appetibile,

“sono insorti contro di me”

«ce l'hanno proprio con me»

“gli arroganti”

dice qui. Questo termine tradotto con «gli arroganti», in greco diventa «alotrii», «zarin», in ebraico. «Alotrii», in greco sta ad indicare «gente strana». Nel deserto Davide ha a che fare con gente – la nuova traduzione dice «stranieri» - gente stramba, strampalata. Che naturalmente non è gente svagata, giocherellona. Non sono dei buotemponi. Sono dei

“prepotenti che insidiano la mia vita”

anzi, questo

“insidiano la mia vita”

qui è «mi si gettano al collo»

“la mia vita”

la mia «nefesh», è «il mio collo». È come se dicesse: «questi mi stringono, mi strozzano». Gente strana, crudele. C'è poco da divertirsi. Gente che comunque dal punto di vista di Davide si comporta in modo veramente sconsiderato, perchè questi «prepotenti mi stringono fino a togliermi il fiato!» E, dice ancora:

“davanti a sé non pongono Dio”

è interessante. Questi tali pongono Dio dietro di sé non davanti a sé. Dio non è interlocutore per loro. Dio è una presenza che deve stare dietro. Una presenza che dev'essere semmai citata, strumentalizzata al momento opportuno per giustificare la propria prepotenza. Questi sono gli ziffei che non pongono Dio davanti a sé. Nel deserto c'è gente che, se fanno riferimento a Dio questi tali è per approfittare di Lui come garante della loro propria posizione di arroganza, di prepotenza padronale, indiscriminata,

“davanti a sé non pongono Dio”

e il deserto è il luogo in cui c'è spazio per tutte le prepotenze, per tutte le violenze, per tutte le ingiustizie, per tutte le cattiverie. Tutte le contraddizioni di questo mondo emergono nel deserto, senza coperture possibili. Il deserto è non soltanto a questo punto una regione geografica, ma «deserto» è un modo di descrivere il mondo nel quale gli uomini abitano in quanto pongono Dio dietro di sé, non davanti a sé. Tutto il mondo diventa deserto là dove tutti gli uomini diventano imitatori degli ziffei. Là dove non ci sono strade. Là dove si permane nel deserto è possibile dimorarvi perchè si assume la regola della intransigenza spietata, della prepotenza indiscriminata, come un valore sacro. Deserto. Soltanto che Davide nel deserto sta scoprendo altro. Qui abbiamo ascoltato le invocazioni di Davide. Non chiede Davide di trovare delle soluzioni definitive che sono del tutto sproporzionate, non sono adeguate al deserto soluzioni definitive. Ma certamente, vedete, Davide nel deserto ha scoperto, sta scoprendo e sta man mano verificando attraverso tutte le esperienze che lo impegnano come Dio sia il suo interlocutore. Dio sta davanti a lui. Ha fatto appello nel versetto 3 «*alla potenza*», così traduce la nostra bibbia, alla forza. La forza di Dio che filtra e appunto Lui che è presente e operante come quel protagonista di ogni discernimento, di quella verifica che macina il vissuto umano là dove è invece una consuetudine che addirittura diventa regola di valore assoluto – nel deserto coprirsi, nascondersi, mascherarsi. Ebbene, la forza di Dio sta in questa puntuale e d'altra parte energica, risoluta, intransigente opera di filtraggio, di smascheratura, di eliminazione per quanto riguarda tutte quelle forme di fuga, di rifugio, di nascondimento a cui istintivamente gli uomini ricorrono nel deserto e di fatto anche Davide nel deserto avrebbe ricercato il nascondiglio che gli dovrebbe consentire di sfuggire alla cattura. Ed invece Davide nel deserto si è reso conto di essere buttato allo sbaraglio, di essere smascherato, di essere privato di qualunque protezione, di essere disarmato, di essere spogliato, di essere esposto, di essere buttato senza difesa di alcun genere – sembra strano, il deserto diventa una piazza, diventa la vera piazza del mondo – ma è il mondo che è deserto e piazza insieme. E tutto, per Davide, prende una nuova fisionomia. Tutto prende per lui un nuovo significato e tutto viene da Davide interpretato secondo criteri alternativi nel momento in cui Dio sta davanti a lui, nel momento in cui Davide si accorge che il deserto è non il luogo in cui lui cerca un nascondiglio ma è il luogo in cui tutti i nascondigli sono rimossi dalla presenza del Dio Vivente. Ed è proprio Lui, Lui il Dio Vivente, la dimora presso la quale Davide trova accoglienza. Tradimenti, delazioni, imbrogli, aggressioni, violenze, prepotenze. E notate bene che quando a Davide capita questo, Davide non è certamente un agnellino innocente. Certamente la condanna a morte pronunciata contro di lui è inappropriata. Certamente Davide ha dimostrato di essere meritevole di stima e di riconoscimento. Davide ha comunque messo a disposizione le sue qualità ma Davide certamente ha motivo per fare i conti con tutte le contraddizioni che abitano nella sua vita, nei suoi comportamenti, nel suo animo, nei suoi sentimenti più profondi, così come capita ad ogni altro uomo di questo mondo. E nel deserto, vedete, tutte queste contraddizioni emergono senza coperture possibili. E quando Davide invoca qui,

“Dio per la tua potenza rendimi giustizia”

questo «*rendimi giustizia*» non è l'invocazione mediante la quale Davide rivendica la sua innocenza,

ma appunto Davide sta affidando tutto di sé a quella opera di discernimento di cui Dio solo è il protagonista ed ecco Dio lo accoglie sulla piazza del mondo, in quel deserto inospitabile, inabitabile e niente affatto adeguato alla ricerca di nascondigli, perchè è il luogo in cui tutti i tradimenti sono all'ordine del giorno, in cui tutte le maschere sono puntualmente denunciate, ecco Davide incontra il Dio Vivente: è accolto. È quel che leggevamo in quel versetto del capitolo 53 del Primo Libro di Samuele,

“Dio non permise mai che Davide fosse catturato da Saul”

e così nelle pagine che precedono e nelle pagine che seguono. Questo è il filo conduttore di quella permanenza di Davide nel deserto su cui stiamo riflettendo questa sera. Il filo conduttore è dato da questo incontro con il Dio Vivente. Davide con chi sta nel deserto? Con gli zifefi? Con chi sta nel deserto? Sta con se stesso alla ricerca di un nascondiglio? «*Sta con noi!*» dicono gli zifefi. «*Sta nascosto con noi!*». Davide nel deserto sta con Dio che è davanti a lui: «*immanu – el*», «*Dio con noi*». Fatto sta che adesso la seconda strofa del salmo ci aiuta per l'appunto a procedere nella direzione che abbiamo intravisto così come io vi suggerivo. Nel versetto 6 una dichiarazione di fiducia e quindi i versetti da 6 a 9 ancora un accenno ai fatti che sono in corso, che stanno avvenendo e ai fatti che si prospettano per l'avvenire. Nel versetto 6 leggiamo così:

“ecco, Dio è il mio aiuto, il Signore mi sostiene”

«*il Signore mi sostiene*» qui è «*la mia nefesh*», il termine «*nefesh*» compariva nel versetto 5,

“quei tali che insidiano la mia vita”

«*che mi stritolano fino a togliermi il respiro*», adesso veniamo a sapere che quei tali sono trattiene al loro posto perchè è «*il Signore che sostiene la mia vita. È il Signore che mi ridà fiato*». È proprio Lui che sorregge, qui, «*mi sorregge, Lui. Dio è il mio aiuto*». «*Mi sorregge*». È Lui che ha preso in mano il mio respiro e là dove io cerco riparo e non lo trovo, mi infilo in tutti gli angoli più nascosti di questo deserto e sono puntualmente denunciato, cerco dimora in qualche segreto anfratto dell'animo mio che dovrebbe rassicurarmi e invece impatto contro tutte le contraddizioni di questo inferno che porto con me e che è il mio cuore inquinatissimo e pieno di contraddizioni, ed ecco il Signore, Lui, mi accoglie. Lui mi solleva, Lui mi dà respiro. È proprio nel pieno dell'affanno che Davide incontra il Dio Vivente. Proprio Lui. Nel silenzio? Ma è un silenzio che è tipico di quegli ambienti. E poi oltretutto Davide deve fare di tutto per passare inosservato. E d'altra parte sentiamo proprio il rantolo del suo respiro ansimante e quale dimora per Davide in queste condizioni?

“Dio è il mio aiuto, il Signore [sorregge] il mio respiro, mi ridà fiato”

e, notate, di seguito, come Davide ci parla di quel che succede a quegli aggressori che si son dati tanto da fare per denunciarlo e tradirlo, consegnarlo e via di questo passo,

“fa ricadere il male sui miei nemici. Nella tua fedeltà disperdili”

è proprio questa una scoperta quanto mai istruttiva per Davide. Scoperta che è inseparabile da questa sua avventura interiore che gli consente adesso di trovare dimora nel deserto, là dove la dimora della sua vita sta proprio nella presenza, in rapporto alla presenza, in comunione con la presenza del Dio Vivente, ebbene, il male, per dirla con un termine che non è affatto generico ma che potrebbe sembrare un po' astratto e che comunque è il termine che compare qui nel nostro versetto 7, il male si consuma da sé:

“fa ricadere il male sui miei nemici. Nella tua fedeltà disperdili”

qui una forma verbale che sta in contrappunto a quella che leggiamo nel versetto 6: «*Dio sostiene? Sorregge? È la forza di Dio?*». Ma è la forza di Dio che disperde, adesso, nel versetto 7. E' la stessa forza di Dio. È sempre Lui che sorregge e disperde. È proprio Lui che fa di questo deserto il luogo in cui chi non ha più modo per difendersi finalmente si lascia portare, scopre di essere preso per mano, di essere preso in braccio, di essere sollevato, di essere custodito nel grembo, di essere a casa nella prossimità immediata della comunione con il Dio Vivente. E, viceversa, questo è il deserto nel quale il male si disintegra da se stesso,

“fa ricadere il male sui miei nemici. Nella tua fedeltà disperdili”

e, di seguito,

“di tutto cuore ti offrirò un sacrificio, Signore loderò il tuo nome perchè è buono, da ogni angoscia mi hai liberato. E il mio occhio ha sfidato i miei nemici”

qui Davide ci parla di una straordinaria libertà di cui gode proprio adesso e proprio in questo deserto che abbiamo imparato a decifrare in modo più complesso, in modo più articolato e anche in modo più drammatico ma anche in modo più sacramentale, ed ecco la libertà di un cuore che si apre. Di un cuore che si esprime finalmente in un atto di offerta. Un'offerta semplice ma totale. L'offerta di una vita che non si possiede più, che non appartiene più a se stessa, che si tuffa nell'incontro con la presenza invisibile eppure dominante, determinante. La presenza del protagonista:

“di tutto cuore ti offrirò un sacrificio, Signore loderò il tuo nome perchè è buono”

rileggo il versetto 8. Quel «*di tutto cuore*» traduce un'espressione che allude a una nuova esperienza di spontaneità, di immediatezza, di trasparenza, di libertà, per l'appunto. A cuore aperto. E notate che qui, per la prima volta, nel nostro salmo, compare il «*nome*» del Signore,

“Signore loderò il tuo nome perchè è buono”

il nome del Signore indica una relazione di vicinanza, un contatto di intimità, un'appartenenza vitale,

“Signore loderò il tuo nome perchè è buono”

lui, Davide, è sempre quel personaggio randagio, esposto a tutti i rischi che staziona in un deserto inospitale e che sta verificando quanto siano pesanti contro di lui le ostilità di coloro con cui ha a che fare. E d'altra parte è proprio Davide che nel corso di questa sua permanenza nel deserto, lo abbiamo constatato, sta verificando quanto sia pesante il suo stesso cuore. Come sia oppresso, come sia invaso, come sia ingolfato nella negatività di pensieri, di desideri, di progetti, di sentimenti che, in un modo o nell'altro, fanno di lui un ricercatore di nascondigli, quanto in realtà Davide sta constatando che qui non ci sono nascondigli possibili! C'è invece, per chi finalmente si consegna liberamente a cuore aperto, la presenza del Dio Vivente che accoglie, che ridà fiato. Che si prende cura nella gratuità purissima nella sua volontà d'amore:

“Signore loderò il tuo nome perchè è buono”

questa è la novità per eccellenza, la novità assoluta di cui Davide fa esperienza nel corso della sua lunga permanenza nel deserto. È proprio qui che s'impertina quel discernimento che renderà poi Davide, al momento opportuno, personaggio maturo per esercitare la regalità. Proprio qui!

“di tutto cuore offrirò un sacrificio, Signore loderò il tuo nome perchè è buono”

e, vedete, che si aggiunge ancora un versetto che già leggevo,

“da ogni angoscia mi hai liberato”

qui c'è un problema di traduzione – seconda persona o terza persona singolare – ma lasciamo stare,

“da ogni angoscia mi hai liberato”

è proprio il discernimento interiore che ha condotto Davide, rifiutato e incompreso, a constatare come la sua dimora è massimamente accogliente alla presenza del Dio Vivente. Lì è a casa sua,

“da ogni angoscia mi hai liberato e il mio occhio ha sfidato i miei nemici”

traduce la nostra bibbia, almeno la mia, bibbia. Qui, più che

“il mio occhio ha sfidato i miei nemici”

è *«il mio occhio ormai è in grado di guardare oltre»*, *«i miei occhi»*, *«il mio sguardo»*. Sono gli occhi del cuore, non soltanto gli occhi nel senso dell'organo da cui dipende la visibilità empirica. Ma sono gli occhi del cuore, gli occhi che consentono a Davide di guardare oltre. E che consentono a Davide di guardare il mondo, di guardare il deserto, di guardare la storia umana, di guardare tutti e di guardare anche l'aggressione. Di guardare anche il tradimento. E di guardare anche la delazione. E di guardare anche oltre che la popolazione degli zifefi, lo stesso Saul, come le manifestazioni di un unico grande deserto, che è il deserto della storia umana, che è il deserto che ognuno di noi, poi, riscontra nel suo stesso cuore umano. Ebbene, vedete, il deserto è abitato da Dio. E questo deserto nostro, nel quale noi cerchiamo appigli per difenderci autonomamente e ci troviamo invischiati in un inferno, questo deserto nostro, è quella dimora in cui possiamo finalmente riconoscerci, identificarci come creature amate da Dio e accolte da Lui e introdotte nella comunione con Lui, immerse nella intimità con la sua stessa vita, questo deserto è il luogo dell'incontro che mentre ci espropria certamente in una condizione di povertà indifendibile a cuore aperto, ci conduce finalmente a sperimentare cosa vuol dire stare a casa nostra. Il deserto che per definizione non è casa di nessuno, ed ecco che proprio il deserto diventa la casa in cui la nostra vita è valorizzata in pienezza perchè Dio è con noi. Perchè noi siamo con Lui. E noi siamo in grado di lodare il suo nome e di immergerci a cuore aperto nella relazione con Lui che si rivela. E intanto il nostro occhio può guardare oltre, il nostro sguardo può proiettarsi sul mondo, su tutta la storia umana, su questo deserto che non è più l'inferno degli uomini che hanno tradito la loro vocazione alla vita. Ma è l'epifania di Dio che viene, *«Emanuele»* per noi.

Lasciamo il salmo 54 e prendiamo in considerazione il brano evangelico, nel capitolo 3 del vangelo secondo Matteo. Leggevamo dodici versetti e così ancora domenica prossima. Siamo all'interno di quello che gli studiosi chiamano *«il prologo ampio»* nel vangelo secondo Matteo: i primi due capitoli e poi si aggiunge il capitolo 3, il nostro, e il capitolo 4 fino al versetto 17. Ormai la lettura del salmo 54 ci ha dato modo di mettere a fuoco delle chiavi interpretative che valgono non soltanto per il piccolo salmo che abbiamo appena letto, ma valgono per tanti snodi nella storia della salvezza e poi per una ricapitolazione complessiva di tutto il disegno che Dio ha voluto realizzare per noi. Fatto sta che qui il brano che leggiamo si apre con queste parole:

“in quei giorni comparve”

la nuova traduzione dice *«entrò»*, in questo caso conveniva conservare la vecchia traduzione,

“compare Giovanni il Battista a predicare nel deserto di Giudea”

quel deserto, quello, proprio quello. Quello di Davide, proprio quello. Deserto. È il deserto della storia umana, è inutile che stia a ripetermi oramai. Ma è quel deserto con cui hanno a che fare gli uomini da quando hanno abbandonato il giardino, in esilio dalla vita. Il giardino della vita, l'albero della vita nel centro di quel giardino, il mondo in quanto predisposto per essere contesto favorevole alla vita ed ecco l'estromissione dal giardino è quel che determina, per Adamo e la donna e quindi per l'umanità intera, la permanenza adesso in un deserto. È il mondo che è territorio di esilio dalla vita. Deserto. Notate però che qui il versetto 1 dice,

“in quei giorni”

quali giorni? Bhè, fateci caso: i due capitoli che precedono costituiscono il cosiddetto «*vangelo dell'infanzia*» secondo Matteo. E nel capitolo 2, il vangelo dei Magi, poi la fuga in Egitto, la strage degli innocenti, il rientro della famiglia che dall'Egitto risale per raggiungere finalmente Nazareth in Galilea. Ecco il versetto 23:

“Giuseppe andò ad abitare in una città chiamata Nazareth”

versetto 23,

“perchè si adempisse ciò che era stato detto dai profeti: sarà chiamato nazareno. In quei giorni”

notate che il testo che leggiamo si aggancia qui e notate che qui,

“sarà chiamato nazareno”

è espressione che serve a ricapitolare tutto quello che è stato detto dai profeti. Tant'è vero che non c'è una citazione alla lettera, qui, che possiamo esplicitare,

“era stato detto dai profeti: sarà chiamato nazareno”

è una citazione in un senso ampio, in un senso generico. Nel senso che è ricapitolazione di tutta la predicazione profetica e più esattamente ancora qui, in greco, è «*sarà chiamato nazoreos*». Esiste il termine «*nazarinòs*», «*nazareno*». Nazareth, «*nazarinòs*». Qui è usato il termine «*nazoreos*» che compare anche altrove. Più avanti nel vangelo secondo Matteo una volta. Poi nel vangelo secondo Luca qualche volta. Fatto sta vedete che qui questo termine «*nazoreos*» è certamente dotato di un suo significato speciale in rapporto, tra l'altro a quello che è il significato di quel nome che una tradizione antica assegna a quel villaggio che si chiama Nazareth, «*Nzrath*». E, vedete, risuona in questo termine il richiamo a un termine che porta in sé un significato preziosissimo. È il termine «*nezer*», «*נֶזֶר*», che vuol dire «*germoglio*». Leggeremo domenica prossima l'oracolo di Isaia nel capitolo 11:

“un germoglio spunterà dal tronco di Iesse e un virgulto germoglierà dalle sue radici”

dovete sapere che qui, il secondo termine tradotto con «*virgulto*», è «*nezer*». Questa profezia relativa al germoglio, immagine della figura messianica promessa, ritorna poi altrove. Qui è la profezia del deutero Isaia, ma è presente in Geremia, ritornerà più avanti, «*il germoglio*», uno dei titoli messianici per antonomasia, «*la gemma*». Fatto sta che «*quei giorni*» sono i giorni del germoglio. Sono i giorni della gemma. «*Sarà chiamato nazoreos*». «*Sarà chiamato germoglio*». Dovete anche sapere che questo termine «*nezer*» è un sostantivo ma c'è un verbo, «*nazar*», che

significa «osservare, scrutare, adocchiare» cioè quel certo modo di puntare l'occhio verso un oggetto particolare, un oggetto nascosto, un oggetto segreto. Tra l'altro, notate, che anche nel linguaggio dei contadini o dei coltivatori o degli addetti a operazioni che hanno comunque a che fare con la botanica, la gemma viene descritta, raccontata, interpretata come un occhio. Un occhio che si mostra alla maniera di uno spiraglio che rinvia a un segreto. È la gemma. E la gemma che sta lì è un occhio. Ma è un occhio che allude a un segreto. Sono i giorni del germoglio. Siamo sulla soglia. Siamo alle prese con quello spiraglio. Qui adesso compare Giovanni che è per antonomasia nella storia della salvezza, «l'uomo della soglia». Innumerevoli altre esperienze di coloro che l'hanno preceduto ma lui è come se le ricapitolasse tutte. È tutta la storia della salvezza che viene così condensata come la storia che conduce alla soglia. Ed è proprio nelle pagine che stiamo leggendo che la comparsa di Giovanni Battista è chiamata a confrontarsi con il segreto che si manifesta. La novità che viene. È Dio che viene, si chiama Gesù. Dio viene. E in realtà viene proprio là dove noi abbiamo man mano imparato a constatare che c'è un occhio che ci guarda. Che c'è una gemma che è sul punto di germogliare e che porta in sé l'annuncio di una stagione nuova,

“in quei giorni comparve Giovanni”

e Giovanni è l'erede di tutta una storia che ha coinvolto un popolo generazione dopo generazione. Ma c'è anche di più da dire: cioè Giovanni è l'erede della storia umana e non soltanto di quel popolo, nel corso di quei secoli o in quel paio di millenni che stanno cronologicamente alle sue spalle. Ma è l'erede di tutta la storia umana, nel deserto, che è il modo per contenere tutto lo spazio nel quale si svolge l'esilio dalla vita, l'esilio dal giardino della vita. E dunque c'è da ritornare indietro fino ad Adamo e alla donna. E non per niente Giovanni il Battista è vestito di peli di cammello e di una cintura di pelle. La cintura di pelle è l'abito che il Signore Dio mette a disposizione dell'uomo e della donna nel momento in cui li allontana dal giardino. Un abito di pelle. È già una promessa quell'abito di pelle. L'uomo e la donna si sono rivestiti con foglie di fico. Escono dal giardino e sono rivestiti con un abito di pelle, alla fine del capitolo 3 nel libro del Genesi. E quell'abito di pelle è già la premonizione di un appuntamento. E vedete che Giovanni Battista si pone sulla soglia, rivestito in quel modo e dunque porta con sé tutto il travaglio della storia umana che si è dipanata di generazione in generazione nel contesto di un immenso deserto. In esilio dalla vita. Ma con quell'abito di pelle che è stato poi trasmesso e da una generazione all'altra è stato poi anche rielaborato, è rimasto, vedete, come la conferma di una promessa depositata in angoli segreti del cuore umano. La promessa riguardante una vocazione alla vita che urta contro la drammatica inospitalità nel deserto, nei fatti di questa nostra condizione umana. Ma intanto vedete, l'abito di pelle. E poi Giovanni Battista si colloca sulla sponda del Giordano. E il Giordano è una soglia per definizione. È la soglia d'ingresso nella terra. E se adesso c'è di mezzo un battesimo, c'è di mezzo un gesto che allude a una traversata del Giordano: al tempo di Giosuè, l'ingresso solennissimo che è uno dei momenti di passaggio che assumono un rilievo determinante nella storia del popolo di Dio. Lì, una soglia. E questa soglia, vedete, che è il punto di arrivo di coloro che hanno peregrinato per steppe e per valloni, attraversato dirupi e scalato montagne. Dall'Egitto fino alla soglia del Giordano. E poi Giovanni Battista porta con sé, e il salmo 54 ci ha aiutato poco fa a rintracciare la figura di Davide in quel suo momento così drammatico e così fecondo, ed ecco, porta con sé Davide. Non per niente qui un accenno esplicito, sempre più chiaro, alla regalità. Davide e quello che è stato il suo apprendistato in vista di una regalità da esercitare in obbedienza al Dio Vivente, in comunione con Lui, in corrispondenza al suo modo di venire, di presentarsi, di rivelarsi a noi. E tutti i profeti poi sono rappresentati dal nostro Giovanni. Qui, notate, che espressamente si fa udire la voce del profeta Isaia che poi è il deutero Isaia, capitolo 40,

“voce di uno che grida: nel deserto preparate la via al Signore, raddrizzate i suoi sentieri”

è il deutero Isaia. Ma è veramente la varietà, la molteplicità dei profeti che si sono succeduti nel corso delle varie epoche fino a Giovanni. I profeti che hanno proclamato, annunciato, illustrato,

indicato con il loro linguaggio la novità per eccellenza, quella di cui Dio stesso è il protagonista dal momento che è lui che viene per aprire la strada del ritorno, la strada della conversione. È il ritorno di coloro che sono in esilio alla terra. È il ritorno nel senso sempre più forte, più profondo di quella conversione che riconduce gli uomini al giardino della vita. E tutta la profezia nella sua eloquenza così ricca di sfumature e di linguaggi, tutta la profezia è annuncio che conferma la novità di cui Dio è protagonista. Viene Lui, viene Lui nel suo giorno. Viene Lui e manifesta il suo segreto. Viene Lui e realizza quella novità che trasforma il nostro deserto, in quanto esilio dalla vita, in strada aperta e liberata per raggiungere l'ingresso nel giardino della vita. Giovanni è voce che grida nel deserto. Questa voce, tra l'altro, vedete era termine che nel capitolo precedente era usato nel contesto di un'altra citazione antico testamentaria, una citazione del profeta Geremia. Se voi spostate l'occhio al capitolo 2, versetto 18:

“un grido è stato udito in Rama”

«voce che è stata udita in Rama»,

“un pianto, un lamento grande. Rachele piange i suoi figli e non vuole essere consolata, perchè non sono più”

questa è la strage degli innocenti. Qui è una citazione di Geremia,

“Rachele piange i suoi figli perchè non sono più”

è il ricordo, dunque, della deportazione delle tribù settentrionali al tempo degli Assiri. E vedete come i ricordi si ricoprono l'uno con l'altro, si mescolano insieme, si fondono e si unificano. È la voce di Giovanni Battista che adesso raccoglie la voce, gli strepiti e i silenzi di tutte le generazioni perchè il grido di Rachele che piange e si lamenta è un grido muto. È un grido nascosto. È un grido segreto. Tutte le voci che hanno dato espressione anche in maniera informe e soffocata alla vicenda umana che si è sviluppata nel deserto, nell'esilio dalla vita. E adesso Giovanni grida. Perchè? Perchè il deserto è il luogo dell'incontro con Dio che viene. Proprio il salmo 54 ci ha preparati alla lettura di questi versetti. È proprio Lui che viene. È proprio Lui che provoca lo scandalo decisivo che apre il cuore umano e lo converte. È quella sua venuta che determina uno scasso, per dirla così, travolgente. Ed è proprio Giovanni che dice,

“convertitevi, perchè il Regno dei cieli è vicino!”

dunque la strada del ritorno al giardino della vita si apre perchè la novità ci viene incontro. Il segreto preparato per noi, sta sbocciando là dove noi abbiamo riconosciuto la presenza di una gemma. Sta sbocciando per noi. È il segreto preparato per noi. Giovanni Battista è molto esplicito a riguardo di queste cose. Qui siamo per davvero alle prese con una novità scandalosa. Una novità che smaschera la brutale presunzione del peccato umano. Di quel tradimento della vita per cui siamo in esilio, randagi sulla scena del mondo e ci trasctiamo in questa maniera. Non per nulla proprio Giovanni incoraggia tutti quelli a cui si rivolge a immergersi nella novità di Dio che viene. Il battesimo di Giovanni. Non per niente è chiamato per definizione il Battista. E il Giordano deve essere attraversato ma è un tuffo non soltanto in un'acqua che serve a detergere e a purificare – questo è molto ma molto secondario – è un tuffo nella novità di Dio che viene. È esattamente quella prospettiva che il salmo 54 ci prospettava attraverso l'esperienza di Davide nel deserto. Un tuffo. E Giovanni non nasconde nulla, non ci propone maschere che diano protezione, luoghi appartati che consentano di infrattarci, di imboscarci, di sentirci comunque soddisfatti perchè, tutto sommato, non cambia niente. Niente affatto! Tutto cambia! Tutto!

“confessando i loro peccati si facevano battezzare da lui nel fiume Giordano”

dice qui il versetto 6. E notate che proprio il versetto 7 aggiunge,

“vedendo però molti farisei e sadducei venire al suo battesimo disse loro”

è interessante questo accenno allo sguardo di Giovanni. Il salmo 54 si concludeva con quella dichiarazione di Davide circa il suo sguardo. Ricordate? Ebbene,

“vedendo, però”

dunque sotto lo sguardo di Giovanni, qui, molti farisei e sadducei che vanno da lui ma vedete che ancora ci sono delle ambiguità delle ambiguità colossali con cui bisogna fare i conti? Perché Giovanni, a questo riguardo, è inclemente, è puntuale, rigoroso, intransigente. C'è ancora chi ricerca il deserto per fuggire, per nascondersi. E una ricerca del genere probabilmente non è neanche estranea alla nostra personale e comunitaria esperienza. Qui dice:

“razza di vipere, chi vi ha suggerito di sfuggire all'ira imminente”

qui è usato proprio il verbo «fuggire» in greco. «Voi venite nel deserto per fuggire, per nascondervi?». Era, ricordate, l'opinione degli zifzei a proposito di Davide: «è venuto presso di noi per fuggire». E non è così. Sì, Davide ha cercato di fuggire, di nascondersi, ma poi le cose sono andate in tutt'altra maniera. «Voi volete sottravi all'ira imminente? Cercate nel deserto uno spazio per fuggire? Un nascondiglio per imboscarvi?». Questo è del tutto illusorio, dice Giovanni. È una parola che è lucida, onestissima quella che lui rivolge ai suoi interlocutori e che come stiamo constatando raccoglie l'eredità che giunge fino a Giovanni attraverso tutta la storia della salvezza. Anche il salmo 54! E qui dice:

“fate dunque frutti di conversione! Non crediate di poter dire tra voi: abbiamo Abramo per padre. Vi dico che Dio può far sorgere figli di Abramo da queste pietre! Già la scure è posta alla radice degli alberi”

vedete Giovanni come è energico nel contestare l'illusione di una paternità che ancora confermerebbe gli uomini, confermerebbe noi in quanto «figli del serpente»,

“razza di vipere”

«figli del serpente» che è il motivo per cui l'uomo e la donna si trovano espulsi dal giardino e, invece di abitare in un mondo al servizio della vita, abitano in un deserto che è percorso da strade inevitabilmente segnate dalla morte. E dunque, «cercate come padre Abramo?». Ma questa ricerca è illusoria! Conferma che siete figli del serpente, che siamo figli del serpente, dice Giovanni Battista. Perché si tratterebbe di una ricerca non della strada che consente un cammino di conversione, un ritorno alla soglia, l'ingresso nell'incontro con il Dio Vivente che si rivela, nell'impatto con la novità che ci attende, anzi, ci accoglie, anzi, ci incalza, anzi, ci prende in braccio, non questo! Non il cammino della conversione, ma la ricerca del nascondiglio appartato. La ricerca ancora una volta della maschera! Paternità, siamo figli di Abramo nel senso di una difesa che ci permetta di restare quello che siamo! Che tragedia! Appunto! Cercare il motivo che giustifica la necessità di rimanere «figli del serpente». E vedete che Giovanni Battista si esprime in maniera così energica perché vuole ribadire in tutti i modi il valore straordinario della novità di cui lui è spettatore. È lui che sta contemplando quella gemma. È lui che sta scoprendo qual è il valore di «quei giorni», di questi giorni, di questo giorno. Di oggi! La gemma sta sbocciando! Ebbene in questo deserto si apre la strada della vera conversione! Che non è una maschera! Che non è un sorteffugio per lasciar tutto così com'era. Così come inevitabilmente sarà. Che non è un imbroglio, un inganno per restare

quello che siamo! Si apre la strada della vera conversione. E si tratta, notate bene che non per un caso qualunque Giovanni usa questo linguaggio, si tratta di andare incontro alla

“collera”

dice qui,

“chi vi ha suggerito di sfuggire alla collera imminente?”

un'espressione che a noi piace poco. E d'altra parte un'espressione che ritorna più e più volte nell'Antico come nel Nuovo Testamento. Qui Giovanni parla di quella collera che è prerogativa della novità di Dio che elimina in noi tutto ciò che non è confidenza nell'amore. Tutto ciò che in noi è ripiegamento. Tutto ciò che in noi è mascheratura. Tutto ciò che in noi è inganno e assuefazione alla meschinità del peccato. Tutto ciò che in noi è tradimento acquisito, consolidato, personalmente, comunitariamente, istituzionalmente, tutto quello che volete. Assuefazione alla logica del peccato fino alla morte. Ebbene, tutto ciò che in noi non è confidenza nell'Amore. Questa è la pura scoperta di Davide. Nel suo deserto che diventa per lui il tuffo che lo immerge nella comunione con il Dio Vivente. È il suo modo di guardare il mondo, di guardare la storia, di guardare la vita, propria e altrui. Di guardare anche le ombre, di guardare anche le miserie. Di guardare anche il peccato degli uomini, ma nella Luce della novità che viene. La collera che dimostra come il Dio Vivente faccia sul serio, non abbia rinunciato, né rinuncerà mai. Rivendica quello che è suo! Vuole eliminare tutto quello che in noi è obbedienza all'arroganza, alla prepotenza, degli ziffei, per dirla, adesso, in modo un po' evocativo. Nel vangelo secondo Matteo, ci sono due testi in cui si riparla di questa collera e val la pena di citarli tanto per renderci conto di quello che mi sembra importante chiarire dal momento che stiamo leggendo e meditando questa pagina. Prendete nel capitolo 18 il versetto 34, più una parabola – i due testi che adesso cito sono inseriti in due parabole – una parabola famosa, capitolo 18. Ricordate quel tale che ha condonato diecimila talenti, poi il servo non condona cento denari. Versetto 34, alla fine,

“sdegnato il padrone lo diede in mano agli aguzzini”

dice: «*come? Io ti ho condonato diecimila talenti e tu non hai condonato cento denari?*». E qui dice «*sdegnato*». Nella parabola è lo sdegno di quel personaggio. È lo sdegno per la cattiveria umana. Non c'è complicità. È incompatibile il segreto di Dio, incompatibile, con la cattiveria umana! L'altro testo, capitolo 22, ancora una parabola anche questa una parabola famosissima. Ricordate quel re che ha predisposto ogni cosa per la festa nuziale di suo figlio e gli invitati non rispondono, rifiutano? Prendete il versetto 7:

“allora il re s'indignò”

ecco, qui è la «*collera*»

“e mandate le sue truppe”

eccetera, eccetera. L'indignazione, per il rifiuto da parte degli invitati che non aderiscono alla festa delle nozze per il figlio. «*La collera*». È indignato nella parabola. E d'altra parte, vedete, non rinuncia. Non è che si arrende dinanzi a questa maleducazione – è troppo poco – dinanzi a questo rifiuto spietato, che poi è il rifiuto che sta all'origine di tutta la storia umana inquinata dal peccato. È il tradimento della vita! È esattamente questo rifiuto che fa di questo mondo un deserto! E d'altra parte è proprio questo deserto che adesso, proprio in continuità con tutta la storia della salvezza, con tutto quello che fin dall'inizio il Dio Vivente aveva promesso a dimostrazione della sua coerenza inesauribile, adesso è proprio questo deserto che diventa il luogo in cui la soglia si apre. Il

germoglio sboccia. Il Figlio viene. E la paternità di Dio è per noi. Il Regno dei cieli, tra l'altro diceva già Giovanni Battista che per l'appunto è espressione che ritorna in lungo e in largo nel vangelo secondo Matteo e che ci rimanda alla paternità di Dio. Il Figlio viene!

“proprio lui”

dice Giovanni

“proprio lui vi battezerà in Spirito Santo e fuoco”

ecco, proprio Lui. Questo è il battesimo a cui andiamo incontro. Ma questo è il tuffo che ieri, oggi e per sempre è messo a disposizione della nostra storia umana e ancora le generazioni si succedono e noi siamo alle prese con questa avventura, in vista di questo battesimo. Non per nulla siamo stati battezzati sacramentalmente proprio come garanzia in vista di questa immersione che fa di questo deserto il luogo dell'incontro con il Dio Vivente. E fa di questo deserto il giardino della vita ritrovata. Noi siamo sempre più spogli e disarmati, come Davide. C'è da immergersi a cuore aperto. C'è da confidare senza più resistenze, senza più sotterfugi, senza più percorrere vie traverse. Noi sempre più spogli e disarmati mentre il segreto di Dio si rivela, si spalanca per noi. È la gemma che sboccia, è la soglia che si illumina. Il suo nome è «*Emmanuele*», «*Dio con noi*».

Padre Pino Stancari S. J.

presso la Casa del Gelso, 3 dicembre 2010